

SAGGI – ESSAYS

LE VOCI DEL NON UMANO E LE IBRIDAZIONI DEL
CORPO BAMBINO. LA LETTERATURA PER L'INFANZIA
COME MEDITAZIONE INTORNO AL RAPPORTO
UOMO-NATURA

THE VOICES OF THE NON-HUMAN AND THE
HYBRIDIZATIONS OF THE CHILD BODY.
CHILDREN'S LITERATURE AS A MEDITATION
AROUND THE MAN-NATURE RELATIONSHIP

Giorgia Grilli (Università di Bologna)

L'emergenza climatica rende più che mai urgente riconsiderare il pensiero dominante, le prassi, le abitudini, i valori della cultura occidentale alla luce di una visione più unitaria, olistica ed ecologica del mondo e del posto dell'uomo al suo interno. L'idea di un essere umano che, fin da quando è bambino, andrebbe considerato e formato in termini di relazione e connessione profonda con l'intero cosmo attraversa il mondo dell'educazione da Jean Jacques Rousseau fino alle attuali teorie e pratiche dell'*outdoor education*. Dentro e fuori le aule scolastiche, però, l'exasperato antropocentrismo che caratterizza la nostra cultura sembra difficile da smantellare. Un contributo trascurato, ma potente e originale, all'educazione di una mente e, prima ancora, di una "identità" ecologica lo fornisce, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, la letteratura per l'infanzia. I libri per bambini riservano da sempre grande attenzione a soggetti non-umani, narrano di relazioni profondissime tra uomini, animali, foreste, montagne, fiumi, mettono in scena ibridazioni tra i viventi di tutti i tipi e mostrano come particolarmente aperti e metamorfici i corpi bambini. Le narrazioni per l'infanzia, con la loro forza poetica e metaforica, rendono spesso ontologico, prima ancora che ecologico, il legame tra noi e ciò-che-non-siamo-noi,

ponendosi come strumenti preziosi per un ripensamento radicale non solo del rapporto tra uomo e natura, ma della stessa natura umana.

Climate change and climate emergency demand that, more than ever today, the dominant thought, praxis, customs, and values of Western culture are reconsidered through the lens of a more integrated, holistic, and ecologic vision. The idea of a human being who, especially when s/he is a child, is to be considered and formed in terms of deep connection with the whole cosmos crosses Education from the theories of Jean Jacques Rousseau to the current trend of outdoor education. Still, the fallacy of anthropocentrism seems hard to eradicate. An overlooked yet powerful contribution to the development of an ecological mind and, even more deeply, of an ecological identity has been provided, since the second half of the Nineteenth century, by children's literature, with its representations of non-human entities as active subjects, of strong relationships between humans and other living beings and, even more radically, of always possible hybridizations of the human – and especially of the human child's – body. Children's books, with their poetic and metaphoric strength, make our connection with those-who-are-not-us seem ontological even more than ecological, and can become precious tools for a truly profound rethinking of human nature.

1. Le voci del non-umano

L'emergenza climatica e la crisi ambientale richiedono più che mai, oggi, che il pensiero dominante, le prassi, i valori propri della cultura occidentale, profondamente antropocentrica, siano riconsiderati alla luce di una visione più integrata, olistica, ecologica del mondo e del nostro posto, come umani, al suo interno. Da quando, a partire dagli anni Ottanta, fenomeni come le estinzioni di massa e il surriscaldamento globale con le sue conseguenze sul pianeta

sono apparsi in tutta la loro drammatica evidenza, si sono moltiplicati e fatti sempre più accorati gli appelli degli scienziati per un'inversione di tendenza del nostro modo di produrre, vivere, pensare (Yoon, 2010). Incredibilmente però, questi appelli, che ormai sono quotidiani, non sembrano sortire grandi effetti sulle coscienze assopite di individui e istituzioni politiche che in modo automatico, in preda a quella che Amitav Gosh (2017) chiama una "grande cecità", procedono a grandi passi verso la distruzione sistematica di un mondo che comporterà inevitabilmente anche la propria fine. Non sono evidentemente molto efficaci i discorsi razionali, scientifici, statistici o in generale realistici (Braidotti, 2003; Pinto Minerva, 2021), per sensibilizzarci rispetto a quello che, come specie, abbiamo fatto e continuiamo a fare al mondo naturale, cartesianamente considerato dal pensiero moderno e occidentale come qualcosa di diverso, di esterno, di "altro" rispetto all'umano. Come un semplice "sfondo", che può essere sfruttato fino a quando sarà troppo tardi, per lui e per noi. Se mai, da sempre, è la letteratura (i miti, i racconti, le leggende, le fiabe, il fantastico) a farsi portatrice di una disperata vocazione a "salvarci dall'estinzione" (Benedetti, 2021): la letteratura è infatti caratterizzata da un afflato cosmico, in essa alberga e trova voce il non umano e frequentarla può distoglierci dall'attenzione ossessiva ma deleteria solo per noi stessi che informa il vivere quotidiano e sociale. Grazie alle narrazioni accogliamo la presenza e l'urgenza di voci che non sono la nostra e che altrimenti non consideriamo. Secondo Amitav Gosh (2017) è attraverso le storie che i non umani si rivolgono a noi. Il narrare sarebbe cioè la risorsa che noi stessi abbiamo coltivato – se pure marginalmente rispetto ad attività considerate più serie – per non dimenticare di dialogare con altre specie, altre entità, altre forme, per non smettere di comprendere chi umano non è, ma esiste, con il proprio stupefacente universo di sensibilità, intelligenze, significati, valori. La capacità di narrare, lungi dall'essere ciò che ci distingue come umani, in quest'ottica è piuttosto il prodotto della nostra consapevolezza delle voci non umane che ci circondano, il residuo di un atavico legame col mondo, quando quel mondo era sentito

come un organismo vivo, parlante, avvolgente, non come un oggetto esterno, inerte, muto.

Secondo Amitav Gosh (2022) stiamo finalmente aprendo gli occhi sul fatto che

rifiutando di ascoltare voci diverse dalla nostra, ci siamo condannati alla rovina – non solo la nostra ma anche quella di molti non umani a cui nelle storie narrate dai nostri antenati veniva riconosciuta una voce. Ne consegue che, se a quelle voci non umane deve essere restituito il proprio posto, ciò deve essere fatto innanzitutto per mezzo delle storie. È questo l'oneroso fardello che oggi pesa su scrittori, artisti, film-maker e chiunque altro sia coinvolto nel narrare storie: a noi spetta il compito di immaginare come restituire intenzionalità e voce ai non umani. Come in tutte le più importanti imprese artistiche della storia, è un compito insieme estetico e politico – e data l'enormità della crisi che affligge il pianeta, ha oggi un'estrema urgenza morale¹.

Parlando del compito che dovrebbero darsi *da ora in poi* gli scrittori, Gosh non sembra considerare che a esso si sono dedicati magistralmente, in realtà anche in passato, tantissimi autori di libri per bambini. Trascurati e rimasti nell'ombra perché la letteratura per l'infanzia non esiste, come letteratura, a livello ufficiale. Mentre dal suo angolo in basso, imperterrita, essa narra, come narravano i nostri antenati, indifferentemente di umani e non umani, e delle loro profondissime interconnessioni (Grilli, 2021). I libri per bambini, rivolgendosi a un'età – o a un'umanità – che nonostante i nostri sforzi ancora non ci somiglia, resistono all'imperativo altrove inesorabile di assoggettarsi alla mentalità moderna e si permettono, per piacere all'infanzia, di “ragionare”, parlare, vedere il mondo secondo prospettive che sembrano fantastiche ma sono spesso solo più arcaiche, più originarie (Griswold, 2006), e come tali non strettamente antropocentriche, socio-centriche, umanistiche, bensì aperte – come un tempo lo eravamo tutti – a ogni forma di alterità. Nei libri per bambini (siano essi romanzi, racconti, albi illustrati)

¹ Amitav Gosh, *Lectio Magistralis* di apertura del Salone del Libro di Torino 2022, riportata in Tuttolibri, *La Stampa*, sabato 14 maggio 2022.

continuiamo a trovare, come protagonisti, animali, alberi, fenomeni naturali, oppure oggetti – per esempio giocattoli – intesi come elementi in teoria non viventi, inerti o artificiali e quindi dipendenti dal controllo umano, che invece nel racconto si fanno “soggetti”, agenti, esseri volitivi, parlanti, pensanti, indipendenti. Spesso indiscussi protagonisti rispetto a uomini che, nella trama, figurano solo come comprimari, o sono del tutto assenti. La letteratura per l’infanzia – quella deliberatamente scritta per bambini e quella che a un certo punto è finita sui loro scaffali – non ha mai smesso di dare voce al non umano. Dalle fiabe popolari a quelle d’autore, con Hans Christian Andersen come esempio sommo di un animismo che rende viva ogni cosa del mondo; dalle favole antiche a quelle moderne, che di altro non narrano se non di animali; dagli splendidi racconti illustrati di Beatrix Potter, che mettono in scena le vicende quotidiane di piccole bestiole, ai romanzi epico-avventurosi di Jack London, dedicati a indimenticabili cani; dai *Libri della giungla* al *Vento nei Salici*, dal *Giardino Segreto*, a *Winnie-Puh* – libri in cui la foresta, le piante, il fiume, gli elementi atmosferici, insomma l’ambiente è un personaggio non meno potente di quelli animali – si moltiplicano gli esempi di libri per bambini diventati “classici” che non solo non mettono l’umano al centro, ma ne fanno completamente a meno o lo considerano in qualche modo l’elemento alieno. In questo, nessun libro come *Bambi*, scritto da Felix Salten nel 1923², si rivela estremo. Nelle pagine di questo romanzo il mondo non coincide con noi, ma con una vita brulicante di forme, usanze, sapienze, percorsi, esistenze tutto intorno. Di quel mondo gli umani sono, se mai, il problema, un’anomalia, la minaccia ultima ed estrema. Pensato e scritto come romanzo di formazione di un capriolo, in *Bambi* l’umano è il tabù, è “Lui”, cioè, in un’ottica abilmente rovesciata, l’altro da sé, l’estraneo, ciò che non si conosce, che non fa parte della grande famiglia che condivide l’esistenza nel bosco, e che con i suoi incomprensibili comportamenti suscita timore e terrore. La vita di un capriolo, raccontata in modo corale

² Il libro è stato poi tradotto e pubblicato in oltre 30 lingue in tutto il mondo (oltre a essere stato ripreso dagli Studios della Walt Disney Animation con il film di animazione cinematografica *Bambi*, nel 1942).

insieme a quella di tutte le altre specie animali che gli ruotano intorno, sarebbe un vivace idillio se non esistesse nel suo raggio di azione l'uomo, che ne determina ferite e traumi, fughe e privazioni, paure e incubi. L'essere umano viene collocato, in questo libro, di fronte a uno specchio deformante, sconvolgente, e tristemente rivelatore, il punto di vista essendo non il suo, ma quello di chi ci vede da fuori, quello di qualcuno che inaspettatamente, come solo nel fantastico accade, pur non essendo umano parla, si esprime, racconta, giudica. Le voci non umane, che possiamo solo immaginare attraverso un'opera di finzione, ci mostrano chi siamo come altrimenti non ci è dato vedere. Quello che colpisce immediatamente, in *Bambi*, è l'abilità dell'autore di aderire a una sensibilità animale: tutto, nella vicenda che narra, è filtrato da quelli che sembrano sensi all'erta – olfatto, gusto, udito, vista, tatto. Nel bosco si cresce imparando a distinguere ciò che è freddo e ciò che è caldo, umido o secco, ruvido o liscio, profumato, saporito, pungente, acre, piacevole o pericoloso. E queste percezioni si ravvivano immediatamente nel lettore, restituendogli un vivere sensoriale che, se non è un bambino, non gli era più familiare. Mentre nell'infanzia, anche umana, è normale. I cuccioli sono tutti uguali e Salten chiama i giovani caprioli "bambini", e gli animali in generale "persone". Hanno usi e costumi, caratteri individuali e inclinazioni, gusti e piccole manie, competenze diverse, bellezze specifiche i fagiani, gli scoiattoli, i conigli, le farfalle, i gufi che Bambi viene via via conoscendo, e tutti contribuiscono ad arricchire la storia della sua crescita, fatta di inestricabili relazioni con l'ambiente intorno. E sarebbe insensato parlare di rischi di antropomorfismo, o perfino di appropriazione culturale (una delle istanze del politicamente corretto) per quel che Salten osa fare, ovvero far parlare il bosco: la letteratura serve a questo, a immaginare l'altro, l'altrove, il non qui, il non-noi, è un esercizio di decentramento, di empatia, un tentativo sempre prezioso, per quanto "finto" o meglio "fanzionale", di ampliamento dello sguardo. *Bambi* non è il frutto di un'appropriazione indebita di voci altrui da parte dell'autore: è un esercizio immaginativo radicale, una capriola intellettuale possibile grazie

all'originaria indifferenziazione tra le specie, all'ontologica "identità" (nel senso dell'essere sostanzialmente identici) di tutti i terrestri, di cui la letteratura – solo quella – serba qualche memoria e a cui non si stanca di dare forma. È a partire da questa verità insieme biologica e filosofica («siamo tutti uno», per usare una frase pronunciata, in un altro classico per l'infanzia, da Mary Poppins (Travers (1934)) che Salten, come scrittore, può raccontare/vedere/sentire il mondo (e la presenza umana al suo interno) come se fossero gli animali del bosco a farlo. In poesia, si pensi a Giovanni Pascoli, lo stesso effetto si può ottenere ricorrendo a sinestesie, assonanze, onomatopée: «venivano soffi di lampi/da un nero di nubi laggiù;/veniva una voce dai campi:/chiù...» (Pascoli, 1897/1974). La letteratura consente anche all'uomo di farsi suono della terra, canto di un assiuolo, vento, tuono, pioggia, capriolo, più che espressione di un interesse e orizzonte solo umano (Bate, 2000). Salten fa con *Bambi* quello che in altri tempi, davanti a un fuoco, avrebbe fatto uno sciamano: mettersi addosso la pelle di un animale, e diventarlo, anche per gli altri umani che non sanno più farlo.

Mettersi nei panni di un animale, dunque, come modo trovato dalle storie, soprattutto quelle che piacciono ai bambini, per ricordarci che possiamo, anche noi, essere parte del bosco, cioè del mondo non antropizzato o esclusivamente umano, tornare a sentirlo come la nostra "casa", la nostra famiglia, il nostro posto, dove abitare insieme a tutto il resto anziché piombarvi col fucile (o con le ruspe, le motoseghe, le ciminiere, le strade³), come furie incomprensibilmente distruttive. La vita raccontata dal punto di vista dei caprioli (o dei conigli, dei ricci, dei gatti, dei cani, dei lupi, degli orsi, degli orsetti e degli altri animali di Potter, di Kipling, di London, di Milne e di infiniti altri autori di libri per bambini) ci appassiona e ci rende, per una sorta di paradossale incanto, un po' più umani, o umani in un senso più profondo. In un'accezione di "umanità" che la vede consistere e nutrirsi di intrecci, sovrapposizioni, scambi,

³ In *Bambi*, con un implicito, interessante paragone, i sentieri dei caprioli sono tanto più preziosi quanto più sono invisibili, non segnati, mimetizzati col resto dell'ambiente.

connessioni con le altre forme viventi anziché di distinzioni, separazioni, essenzialismi.

Ma la letteratura per l'infanzia ha trovato, da un certo momento in poi della sua storia, anche altri modi per narrare – e così tener “presente” – questa fondamentale (se pure ormai controintuitiva) interrelazione tra l'umano e il non umano, un'interrelazione che è ontologicamente fondata prima ancora che ecologicamente opportuna, ma che non fa più parte della nostra consapevolezza e prassi quotidiana. Specie se non si frequenta l'infanzia e la sua letteratura.

2. Evoluzionismo e letteratura per l'infanzia

Nella seconda metà dell'Ottocento, in particolare dopo la pubblicazione e diffusione popolare delle teorie darwiniane sull'origine delle specie, i libri per bambini subirono una trasformazione: cambiarono forma e funzione. Da strumenti strettamente pedagogico-didattici, o edificanti e moralistici, come erano stati fino a quel momento, si fecero all'improvviso teatro in cui esplorare, attraverso immagini poetiche, le nuove ipotesi biologiche evoluzionistiche (Grilli, 2011; 2021; Straley, 2016). Tali ipotesi, scioccanti per la cultura ufficiale, ricollocavano l'umano nell'alveo naturale da cui scaturisce ogni forma animale e lo riscoprivano parte dell'albero della vita che lega tutto e tutti indissolubilmente. Le implicazioni delle teorie di Darwin sono enormi: c'è una fluidità, una contiguità, una continuità, tra i viventi, che mette in discussione le (evidentemente arbitrarie) distinzioni e gerarchie su cui si fonda la nostra società, ma ancor prima mentalità e identità. Se queste implicazioni sono rimaste e restano evidentemente difficili da processare per la ragione (che opera per differenziazione) e non hanno di fatto modificato la realtà sociale, economica, politica, della civiltà occidentale, le stesse si sono rivelate incredibilmente prolifiche e stimolanti per l'immaginazione, che le ha accolte con entusiasmo e ha individuato la letteratura per l'infanzia, e la rappresentazione del corpo bambino in particolare, come lo spazio in cui poterle più audacemente indagare/inscenare.

Un corollario delle teorie evuzionistiche che si andò diffondendo nella seconda metà dell'Ottocento fu la cosiddetta legge della ricapitolazione. Anticipata in Germania dai filosofi della natura, ripresa da Herbert Spencer e portata alla sua formulazione più efficace dal biologo Ernst Haeckel, che la rese famosa come “l'ontogenesi ricapitola la filogenesi”, questa teoria pseudo-scientifica ebbe un successo incredibile e pervasivo (Wulf, 2017), influenzò pensieri e scritti sull'educazione (Straley, 2016) e finì avventurosamente dentro i libri per bambini, in particolare quelli che sono andati a fondare il “genere” e che ne costituiscono, da allora, il canone. In tantissimi titoli che appartengono alla cosiddetta *Golden Age* della letteratura per l'infanzia (che abbraccia gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento) troviamo tracce di questa idea, secondo la quale durante la gestazione ogni individuo ripercorre le varie tappe dell'evoluzione, passando per tutte le forme animali fino all'uomo. Nata dalla constatazione di una sorprendente somiglianza tra il feto umano e i feti di altre specie a cui via via il primo si può assimilare, ben presto la teoria della ricapitolazione, che appunto riguardava nello specifico le fasi di sviluppo dell'embrione, si estese e giunse, nell'immaginario popolare, a inglobare l'idea di infanzia in generale, come l'età che continua anche dopo la nascita a richiamare, ricordare, incarnare, nel proprio corpo, molteplici forme del mondo animale. O più in generale del mondo naturale, a cui l'essere umano appartiene anche se non lo ricorda, non lo sa, non lo sente, una volta diventato adulto, in Occidente. Ma il bambino, soprattutto quello rappresentato dalla letteratura per l'infanzia post-darwiniana, glielo può ricordare (Grilli, 2011; 2021).

3. *Il corpo bambino*

L'Origine della Specie esce nel 1859. Fino a quel momento i bambini dei libri per bambini erano stati rappresentati come rigidi piccoli adulti collocati in abiti e interni borghesi. Poi la rivoluzione.

Dai *Water Babies* di Charles Kingsley (1863), con personaggi bambini metà umani e metà pesci, a *The Light Princess* di George MacDonald (1864), storia di una bimba che appartiene all'aria e sa volare; da *Alice in Wonderland* (1865), romanzo intriso di metamorfosi del corpo infantile, a *Peter Pan* di James M. Barrie (1902), col suo protagonista metà fanciullo-metà uccello (accompagnato da ragazzini coperti di pellicce animali); dai bambini-radice, funghi, insetti, coleotteri, lepri o altri elementi naturali che riempiono i libri di Sibylle von Olfers⁴ e Elsa Beskow, autrici nordiche attive tra Otto e Novecento, ai bambini farfalle, piante e fiori della straordinaria illustratrice Cecily Mary Barker che ancora decorano tazze e calendari; da Pinocchio col suo corpo antropomorfo, ma vegetale, a Mowgli, cucciolo d'uomo allattato da una mamma lupo e cresciuto da orsi e pantere, escono, una dopo l'altra, opere letterarie per l'infanzia che non fanno che insistere, anche nelle illustrazioni⁵, sulla natura ibrida, anfibia, metamorfica, plastica, fluttuante, mutante, dell'infanzia. A partire dal suo corpo: un corpo morbido, ora raffigurato spesso come nudo, luogo di ogni possibile intreccio tra umano e non umano. Non in un senso romantico. All'inizio dell'Ottocento il Romanticismo aveva già postulato un rapporto molto stretto tra Infanzia e Natura, ma la scienza trasforma, con le teorie evoluzionistiche, quella che era una visione ideale e astratta di tale rapporto in qualcosa di molto più concreto, biologico, fisico: in qualcosa che ha a che fare con squame, branchie, pelli, peli, pellicce, ali, placente, dando vita a immagini anche potenzialmente mostruose e aberranti, o più precisamente perturbanti (Freud,

⁴ A riprova del loro fascino ancora potente, di Sibylle von Olfers Pulce Edizioni ha recentemente tradotto e pubblicato in Italia i titoli: *La piccola storia dei bambini radice* (2021), *La piccola storia dei bambini neve* (2021), *La piccola storia dei bambini lepre* (2022), *La piccola storia del bambino vento* (2022), *La piccola storia dei bambini della foresta* (2022).

⁵ Si vedano, in particolare, quelle di Arthur Rackham per *Peter Pan nei giardini di Kensington*; quelle di Jessie Willcox Smith per i *Water Babies*, quelle di Elsa Beskow per i propri libri, quelle della Barker per le sue *flower fairies*, quelle di Maurice Sendak per *The Light Princess* (ma poi anche per i propri albi illustrati, costellati di corpi infantili senza vestiti o con indosso pigiama dalle fogge animali), quelle dei tanti illustratori di Mowgli, ecc.

1919/1993), anziché semplicemente idilliache. Il corpo bambino, indistinto, incompiuto, non finito, e infinitamente contaminabile, è un corpo che non si è ancora “specificato” – cioè che non può essere ricondotto a una precisa specie – ed è così che inizia a essere visto e rappresentato, da allora, nei libri per bambini. Ma non solo. Parlando del ritrovamento di Kamala, una bambina allevata dai lupi non all’interno della trama di un romanzo bensì nell’India degli anni 1920, e constatando come essa si muovesse, nutrisse e comportasse esattamente come quegli animali, i filosofi Schérer e Hocquenghem (1976), un secolo dopo la *Golden Age* dei libri per bambini, scrivono in quel memorabile saggio sull’infanzia che è *Co-ire*: «[i]l corpo non lupo ma nemmeno umano di Kamala porta, nella sua indifferenza al destino organico, una possibilità generalmente non compresa o trascurata del bambino» (p. 98). O ancora:

[l]’intesa profonda tra la bambina e il cane, intesa inconscia che si compie a livello di corpo, indica un’altra posizione dell’esistenza del bambino [...]. Non basta dire: ciò che nel bambino appare animalesco significa che non è ancora collegato all’ambiente umano che lo costituisce. Fuori da questo collegamento esiste un margine indeterminato e incerto, un’adesione intima che non si riduce a metafora e che fonda la consistenza della coppia, forse primordiale, animale-bambino (p. 95).

Per Schérer e Hocquenghem più che un’ipotesi scientifica o un’immagine poetica l’apertura del corpo infantile è una condizione ontologica, che rende il bambino in teoria passibile di qualsiasi prossimità, trasformazione o contaminazione con altre forme del vivente, o meglio con quelle che l’adulto considera forme “altre” rispetto a sé, e alle quali invece il bambino si assimila spontaneamente: «per il bambino il vissuto del corpo è il fuori linguaggio, è il fuori dall’identificazione con sé, ciò che gli permette di intrattenersi con le bestie e con la luna e, se si può dire, di esserli» (p. 98).

Questa apertura, specifica la studiosa dell’infanzia Edith Cobb (1977), non attiene a una dimensione misticeggiante, ma è determinata molto concretamente da un sistema nervoso iper-ricettivo nei primi anni di età. L’infanzia, momento dell’esistenza in cui tutti

i recettori, tutti i pori, sono eccitabili e i sensi sempre vigili, assaggia, annusa, tocca, ascolta, guarda, fa esperienza di ciò che le sta intorno, e ne diventa parte, mescola con esso il proprio corpo, la propria carne. Scienza, letteratura, filosofia, psicologia, si mescolano in questa visione per la quale il bambino è un essere che è davvero del mondo, nel mondo, *mondo*, tutt'uno con esso. I libri per bambini, in particolare, non si stancano di raccontarci e mostrarci, attraverso trame e immagini (per l'importanza che l'illustrazione riveste al loro interno), quanto la sua umanità comprenda, contenga, si con-fonda con il non umano. Un non umano da cui si è invece allontanato, differenziato, alienato irreparabilmente l'adulto. Perdendo, con ciò, in "umanità". E il paradosso è solo apparente.

Nella storia della cultura occidentale la natura umana è stata fatta a lungo coincidere con caratteristiche che sono immancabilmente tipiche dell'adulto: una forma distintamente nostra di intelligenza, il linguaggio, la camminata eretta, la dotazione tecnologica... A essere pienamente umano, nella concezione più tradizionale, non è il bambino, che non possiede ancora tipicamente nessuna di quelle proprietà intrinseche che riteniamo ci distinguano dagli animali. L'infanzia deve imparare il pensiero razionale, è anche etimologicamente tale perché o finché non sa parlare, procede carponi prima di sapersi alzare... L'essere umano ha sempre coinciso con l'essere adulto, nella visione ufficiale, una visione che inizia però a mostrare i propri limiti in seguito alle scoperte relative all'evoluzione, da cui abbiamo appreso che le specie, anche la nostra, altro non sono che segmenti di un grande nesso genealogico, ramoscelli sul grande albero della vita che contiene noi e gli altri. Non è più possibile, alla luce di questo sapere, determinare che cosa renda un certo organismo "umano" sulla base del suo possedere una serie di proprietà intrinseche. O non può bastare. Per stabilire chi siamo non possiamo più vederci per come oggi ci presentiamo, abbiamo bisogno di risalire all'albero a cui è attaccato il nostro ramo (Hannon & Lewens, 2018). Dopo Darwin, ciò che può far dire di un organismo che appartiene all'*Homo sapiens* è almeno

in parte determinato dal processo evolutivo che precede il presente, dal riferimento agli antenati. Non quelli di 10.000 anni orsono (quando avvennero la rivoluzione agricola, la nascita dei villaggi, l'invenzione della scrittura), che è il limite arbitrario stabilito dagli storici per raccontare da dove veniamo, ma quelli di un tempo assai più lontano. «La storia è incompleta senza la preistoria», scrive E.O. Wilson (2017), impegnato a denunciare la paradossale impossibilità per le scienze umane di comprendere, da sole, l'umano, «e la preistoria non può essere compresa senza la biologia» (p. 58). «Niente nella scienza e nelle arti ha senso, se non alla luce dell'evoluzione» (p. 93).

Da quando si è scoperto, insomma, che gli umani sono parte dell'ordine evuzionistico delle cose più generale, la definizione della natura umana si è complicata e i tassonomisti oggi concordano sul fatto che non possa prescindere dalle origini che abbiamo, origini in cui (molto prima dell'inizio della "Storia") si confondono l'umano e il non umano. E origini ancora vere, presenti, piene di significato, solo per il bambino. O meglio solo nel bambino. Nel suo corpo, nella sua percezione, nel suo modo di essere, di viverci, di vedere, di giocare. Di giocare a essere indifferentemente sé o qualcos'altro, sé o l'animale (ma anche l'acqua, la terra, il cielo, la giungla, gli elementi della natura) da cui proveniamo.

Nel bambino il corpo è, scrivono Schérer e Hocquenghem (1976), «superficie di giochi e metamorfosi»:

non si possono ributtare nell'immaginario puro tali metamorfosi; sono esse, al contrario, che ci forniscono la chiave per capire l'essere uccello o topo o gatto o cane o leopardo, di cui sono popolati i giochi dell'infanzia (p. 99).

E di cui sono pieni i libri per bambini, i quali rappresentano questi slittamenti di forma e di identità senza soprassalti, nella forma di una assoluta e perfetta continuità. Nemmeno come "giochi", ma come pura e semplice "realtà". Una tendenza, questa, che va dagli ottocenteschi bambini acquatici di Charles Kingsley a Max

di Maurice Sendak, il bambino più iconico della letteratura per l'infanzia contemporanea, forse divenuto tale proprio perché raffigurato con indosso un costume da lupo.

Non possiamo non notare come, dal punto di vista anche delle ultime tendenze filosofiche, il bambino della letteratura per l'infanzia incarna il tipo di relazione ritenuta più appropriata tra sé e il mondo, quella auspicata in generale per l'essere umano, che può solo intravederla come meta, ma ancora vi è lontano. Gli studi oggi all'avanguardia sul post-umano ipotizzano, evocano, postulano nel futuro della civiltà una relazione più intima tra l'umano e il non-umano. Si tratta di studi estremamente interessanti quali esercizi di decentramento rispetto a come oggi ci percepiamo, perché insistono sulla nostra possibile contaminazione/compenetrazione con ciò che è – e domani non sarà più – “altro” (l'animalità, l'ambiente, la tecnologia) (Braidotti, 2003; 2014; Marchesini, 2002; 2014; Pinto Minerva, 2014; 2021). Questi studi trarrebbero immenso beneficio dalla ricerca in letteratura per l'infanzia (Jacques, 20015). I libri per bambini, o molti di quelli che sono stati considerati dei capolavori per bambini, mettono in scena, come abbiamo visto, ipotesi ibridative incredibilmente potenti. Ipotesi ibridative che, se portate avanti dalla letteratura per l'infanzia, non hanno come fine quello di immaginare un superamento dell'umano per come è oggi per approdare a qualcosa di diverso, di più integrato con l'altro-da-sé, nel futuro, ma servono a farci ricordare il bambino come altra possibilità dentro l'umano, come una possibilità già insita, ma colpevolmente trascurata e dimenticata, dell'umano. Potremmo cioè non guardare tanto lontano, o troppo avanti, ma indietro, dicono i libri per bambini, per cogliere un'estensione della nostra umanità, un suo darsi come risultato di ineludibili relazioni più che come un'isolata entità.

In una teoria che rappresenta un ulteriore giro di vite rispetto alle riflessioni del post-umano, il filosofo Emanuele Coccia, nel suo volume intitolato *Metamorfosi* (2022), parla della

impossibilità di essere al di fuori di un rapporto di continuità tra il nostro io e l'io degli altri, tra la vita umana e la vita non umana, tra la vita

e la materia del mondo. [...]. L'io non è che un veicolo: qualcosa che trasporta sempre qualcun altro oltre a sé. (p. 19).

Secondo Coccia (2022), nascere

è la prova che noi siamo la metamorfosi, una piccola variazione di una parte infima della carne del mondo [...] solo una tappa in una catena infinita di trasformazioni e incorporazioni. Abbiamo un passato ancestrale che fa di ciascuno dei nostri corpi una porzione limitata e infinita della storia della Terra, della storia del pianeta, del suo suolo e della sua materia (p. 21).

Come sembra sapere anche Pamela Lyndon Travers, autrice dei libri che hanno per protagonista Mary Poppins, quando fa raccontare alla neonata della famiglia Banks, in un dialogo con uno stornello (Travers, 1935) curioso di sapere da dove viene, che lei è arrivata dalle foreste della terra, dal mare e dai suoi flutti, dal cielo e dalle stelle,

la nostra genealogia non si limita a una filiazione puramente familiare, ma è sempre di ordine cosmico. [Il nostro legame è] con la Terra e con tutti gli esseri viventi, non esclusivamente con il corpo di nostra madre. [...]. Essere nati significa dover costruire, fabbricare il nostro corpo, a partire dalla Terra, a partire da tutta la materia disponibile di questo pianeta, di cui siamo al contempo modificazione ed espressione, articolazione e piega. Essere nati significa essere fatti della stessa materia di cui sono fatte tutte le cose di fronte a noi (Coccia, 2022, p. 24).

Di fibra vegetale, anche, per esempio, se pensiamo a Pinocchio. «Nascere, per ogni essere vivente, è fare l'esperienza di essere un pezzo del corpo infinito del mondo che inventa un altro modo di dire "io"» (Coccia, 2022, p. 24).

La letteratura per l'infanzia è disseminata di personaggi, scene, dialoghi, immagini, in cui queste riflessioni si incarnano, prendono letteralmente corpo, un corpo bambino, l'unico corpo che si presenti, ai nostri occhi di adulti moderni e occidentali, insieme umano e non umano.

I libri per bambini costituiscono, dall'Ottocento a oggi, una vera e propria avanguardia culturale, indicando, come fanno, nell'apertura infantile (fisica e mentale) la forma di umanità ibrida che non solo è quella originaria, ma è anche quella che i filosofi ipotizzano come l'unica in grado di garantire il futuro della nostra – e delle altre – specie. L'umano si salverà solo se saprà trovare forme nuove di relazione e di equilibrio con il non umano. Forme nuove per noi, ma innate, sembra, in ogni bambino, come ci ricordano Peter Pan, Pinocchio, Mowgli, i bambini acquatici, i protagonisti de *Il giardino segreto*, e quelli di infiniti altri capolavori letterari per l'infanzia che si rivelano capaci, forse più di altri discorsi, di ampliare i nostri orizzonti epistemologici.

Bibliografia

- Bate J. (2000). *The Song of the Earth*. Picador: Harvard University Press.
- Benedetti C. (2021). *La letteratura ci salverà dall'estinzione*. Torino: Einaudi.
- Braidotti R. (2003). *In metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire*. Milano: Feltrinelli.
- Braidotti R. (2014). *Il post-umano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*. Roma: DeriveApprodi.
- Cobb E. (1977). *Ecology of Imagination in Childhood*. New York: Routledge.
- Coccia E. (2022). *Metamorfosi*. Torino: Einaudi.
- Freud S. (1993). *Il perturbante*. Milano: Theoria. (I edizione 1919).
- Gosh A. (2017). *La grande cecità*. Milano: Neri Pozza.
- Grilli G. (2011). Bambini, insetti, fate e Charles Darwin. In E. Beseghi & G. Grilli (a cura di), *La letteratura invisibile. Infanzia e libri per bambini* (pp. 21-57). Roma: Carocci.
- Grilli G. (2021). *Di cosa parlano i libri per bambini. La letteratura per l'infanzia come critica radicale*. Roma: Donzelli.
- Griswold J. (2006). *Feeling Like a Kid. Childhood and Children's Literature*. Baltimore: John's Hopkins University.
- Hannon E., & Lewens T. (2018) (Eds.). *Why we disagree about human nature*. Oxford: Oxford University Press.
- Jacques Z. (2015). *Children's literature and the post-human*. London: Routledge.

- Marchesini R. (2002). *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Marchesini R. (2014). *Epifania animale. L'oltreuomo come rivelazione*. Milano: Mimesis.
- Pascoli G. (1974). L'assiuolo. In G. Pascoli, *Poesie*. Milano: Garzanti. (I edizione 1897).
- Pinto Minerva F. (2014). Umano e post-umano. Una nuova frontiera della pedagogia. In P. Barone, A. Ferrante & D. Sartori (a cura di), *Formazione e post-umanesimo. Sentieri pedagogici nell'età della tecnica* (pp. 103-131). Milano: Cortina Libreria.
- Pinto Minerva F. (2021). Intelligenza artificiale e post-umano. Pedagogia e utopia. *Rivista di Scienze dell'Educazione*, LIX, 52-67.
- Richter D. (1987). *Il bambino estraneo. La nascita dell'immagine d'infanzia nel mondo borghese*. Roma: Storia e Letteratura.
- Salten F. (1923). *Bambi. Eine Lebensgeschichte aus dem Walde*. Berlin: Ullstein Verlag.
- Schérer R., & Hocquenghem G. (1976). *Co-ire. Album sistematico dell'infanzia*. Milano: Feltrinelli.
- Straley J. (2016). *Evolution and Imagination in Victorian Children's Literature*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Travers P.L. (1934). *Mary Poppins*. London: Gerald Howe.
- Travers P.L. (1935). *Mary Poppins comes back*. London: Reynal & Hitchcock.
- Wilson O.E. (2017). *The Origin of Creativity*. London: Penguin.
- Wulf A. (2017). *L'invenzione della natura*. Roma: Luiss.
- Yoon C.K. (2010). *Naming Nature: The Clash Between Instinct and Science*. New York: W.W. Norton & Company.